

che basterà a far diminuire nel mondo intero il consumo del grano tanto da compensare la nessuna diminuzione che si avrà in Italia.

Mentre se, come si fece nel 1898 il dazio si sospenderà alla fine di aprile od ai primi di maggio, quando il grano sarà quasi tutto consumato e la quantità che ne resterà disponibile nel mondo sarà appena quella indispensabile per arrivare al nuovo raccolto, ed essa sarà inoltre tutta in mano agli speculatori, allora all'abolizione del dazio in Italia potrà seguire nel mercato mondiale un rincaro quasi uguale all'ammontare del dazio stesso che è di otto lire al quintale; ed il Governo perderà un cospicuo senza che i consumatori italiani ne abbiano alcun beneficio.

E ciò avverrà tanto più sicuramente se i Governi degli altri paesi, anche essi importatori di grani ed anche essi muniti di forti dazi d'importazione, con criterio analogo a quello che ebbe il Governo italiano nel 1898, aspetteranno, per togliere il dazio, l'ultimo momento, quando il grano avrà superato il prezzo di lire 30 al quintale.

Nè si dica che l'erario italiano perderà assai meno se il dazio sarà tolto nell'aprile venturo anziché nel settembre che ora comincia. Questo calcolo fu fatto appunto da chi reggeva il tesoro italiano nel 1898, ed esso era e si mostrò errato. Poichè, se veramente in un'annata vi è tale scarsità di grano da rendere molto probabile che si debba finire col togliere il dazio di entrata, non ci sarà nessuno speculatore che vorrà in principio d'autunno importare grosse partite di grano estero, sapendo che con molta facilità lo stesso grano nella primavera ventura si potrà introdurre in paese senza pagare alcun dazio.

Oggi nei giornali si parla spesso di forti importazioni di grano estero in Italia; a me risulta invece da informazioni, che credo attendibili, che per l'importazione del grano non si fanno più contratti a termine, ma solo a consegna immediata ed a pronti contanti. Ciò significa che i nostri importatori comprano solo quel tanto di grano che possono vendere immediatamente, che l'indomani stesso che entra in paese va dal mugnaio ed è consumato, ma non pensano a far grosse provviste per l'inverno e la primavera ventura, appunto perchè balena innanzi ai loro occhi lo spettro o la speranza dell'abolizione del dazio.

Nell'aprile del 1898 vi fu una nobile gara fra il Governo italiano e gli importatori di grano per corbellarsi a vicenda. Gli importatori aspettavano che il Governo avesse tolto il dazio, che ancora era di cinque lire al quintale, per introdurre il grano in paese, ed il Governo da parte sua attendeva che gli importatori avessero introdotto il grano e pagato il dazio per toglierlo.

Non vi è bisogno di rammentare che arcicorbellato restò il Governo, che dovette togliere il dazio quando il bisogno del paese era diventato così urgente, e la quantità di grano disponibile così scarsa, che lo si pagò come se il dazio sussistesse ancora. Così il sacrificio della finanza andò tutto a vantaggio degli speculatori, in gran parte esteri, anziché dei consumatori nazionali.

Ora se gli spropositi commessi in un passato molto prossimo devono servire ad insegnarci qualche cosa, è evidente che al Governo non resta ora che un solo partito: studiare sollecitamente, ora che il raccolto è dappertutto terminato, i ragguagli statistici e commerciali intorno alla quantità di grano che esiste nel mondo ed in Italia, e, se trova che nel mercato mondiale il grano disponibile non oltrepassa notevolmente quello del 1898 e che in Italia occorre ancora d'importare grosse partite di grano per averne quanto basta al consumo ordinario dell'anno, deve sospendere subito e completamente la percezione del dazio nell'importazione dei cereali.

Tutto il resto, tutto il vecchio ciarpame dell'antica politica delle carestie, che si rimise a nuovo nello sciagurato anno 1898, come le misure contro gli accaparratori ed i fornai, i panifici municipali, il commercio del grano fatto dal Governo, ecc., non serve che ad aizzare le passioni delle masse ed a fare spendere quattrini allo Stato ed ai Comuni, senza che i consumatori poveri ne abbiano un corrispondente vantaggio.

G. MOSCA.

## OBIEZIONI AL COLLETTIVISMO MUNICIPALE IN INGHILTERRA <sup>1)</sup>

Io credo fermamente, scrive Lord Avebury, (*Contemporary Review*, luglio 1900) che i municipi perderanno denaro (col *municipal trading*), sebbene questa sia per me una considerazione di minore importanza di quelle alle quali ho già accennato. Ogni persona d'affari sa che la differenza tra il profitto e le perdite dipende da una attenzione intensa portata alle cose di dettaglio. Può certo supporre che dove c'è il monopolio si possa contare con sicurezza su qualche profitto. Questo invece non si verifica e vi sono dei fatti che lo provano.

I telegrafi dell'Inghilterra si citano spesso come un brillante successo finanziario. Ma quali sono veramente i fatti? L'Inghilterra ha perduto in complesso oltre 7 milioni di sterline e il disavanzo annuo è in aumento.

Tre anni fa esso era di 340,000 sterline, due anni fa di 440,000, il passato anno è stato di 600,000 sterline. E' giusto di ammettere che questo è in parte dovuta alla riduzione della tariffa; ma se i Telegrafi non fossero stati riscattati, crede Lord Avebury che l'Inghilterra avrebbe probabilmente la tariffa più bassa senza la perdita.

In un altro caso però una simile ragione giustificativa non può essere allegata. Nella colonia di Vittoria le ferrovie sono state esercitate per qualche tempo dallo Stato e il risultato è stato una perdita di non meno di 7 milioni e tre quarti di sterline. Nè questo è un caso isolato. Nella colonia dell'Australia meridionale la perdita è stata di 2 milioni di sterline. Questo non si deve alle tariffe basse, ma in grandissima parte al fatto che il personale è considerevole e che secondo un corrispondente del *Times* la influenza politica si avverte in ogni cosa. Data tale condizione, il governo nominò un ufficio di inchiesta ed esso conchiuse coll'indicare parecchie economie, che sono riassunte in un articolo dell'*Economist*. Ma lo scrittore aggiungeva: « è già evidente che queste proposte incontreranno la più strenua opposizione da parte degli impiegati, che a differenza dell'amministrazione, la quale è descritta come disorganizzata, se non demoralizzata, sono fortemente organizzati. »

L'inchiesta assodò che vi sono sette associazioni fra gli operai, il cui fine è di proteggere i loro diritti e privilegi. Contro queste associa-

<sup>1)</sup> Vedi il numero precedente.